

La società, nata per collegare con due assi viari le Marche e l'Umbria, è privata ma il capitale è pubblico

Curiosamente l'Anas che detiene il 51% della Quadrilatero, non può approvarne il bilancio

Quadrilatero, l'Anas vuole vederci chiaro

Bloccata dalla Regione Marche la conferenza che doveva avviare l'indebitamento dei Comuni. Ora del caso si occuperà Tremonti ma è proprio il suo vice Baldassarri l'ideatore del progetto

di Sandra Amurri

IL NO DELLA REGIONE L'inchiesta dell'Unità sulla Quadrilatero spa, (società privata con capitale pubblico: Anas 51%, Sviluppo Italia 49%) ideata dal viceministro dell'Economia Baldassarri di An

per collegare con due assi viari le Marche all'Umbria, (4mila mi-

liardi e 500 milioni delle vecchie lire) ha suscitato una forte preoccupazione. Si tratta di una complessa architettura finanziaria costruita sulla base dell'esigenza, semplice, di riqualificare e completare strade che, però, impegna i comuni a versare l'Ici per 20 anni per strutture che, forse, non vedranno mai la luce. Un'eventuali-

Nel bilancio 2004

alla voce «Costi per servizi» risultano spese per 7,5 miliardi delle vecchie lire

ta che allarma gli assessori diessini, che a maggioranza sostengono la Giunta Regionale delle Marche, e anche i parlamentari dell'Unione, che da tempo, con interrogazioni, gridano il loro «no» alla Quadrilatero. Gli ex ministri Bersani e Visco parlano di «imbroglio». Ieri, alla vigilia della Conferenza dei Servizi, convocata dalla Quadrilatero con lettera agli Enti Locali, è arrivato il parere negativo dei legali della Regione che bolla la legittimità della convocazione. Come scritto da l'Unità, tale convocazione poteva essere fatta solo da un soggetto istituzionale, tanto che il suo Presidente, Pieralisi, è già al lavoro per ottenerla dal Ministro Lunardi, prima dello scioglimento delle Camere. In questa Conferenza sarebbe stato dato il via all'accordo di programma e alla sottoscrizione del patto del protocollo d'intesa in base a cui i Comuni si sarebbero indebitati per il futuro. È questo un primo importante risultato che stoppa la frenetica corsa della società al suo reale obiettivo: ultimare il tutto prima delle elezioni in quanto è chiaro che, se dovesse vincere il centro-sinistra, il «giocattolo» verrebbe gettato via.

Ma l'inchiesta ha aperto un altro fronte, molto più significativo: l'Anas, che detiene il 51% della

Quadrilatero, non può approvarne il bilancio. In quello del 2004, come scritto dal nostro giornale, alla voce «Costi per servizi», (cioè quei costi che sono incrementativi del valore del bene, costi correnti, per consulenze legali, fiscali) vengono elencate spese per consulenze che ammontano a circa 7 miliardi e mezzo delle vecchie lire. A questi vanno aggiunti, alla voce «Immobilizzazioni materiali», anche i costi di progettazione. Un bilancio, dunque, davvero straordinario (soldi tutti pubblici) per una società privata con un solo anno di vita. Queste cifre hanno allarmato i Consiglieri Anas che le hanno appreso dal giornale. L'orientamento da assumere e, quindi, l'approvazione del bilancio, non è stato, infatti, discusso in sede del Consiglio di Amministrazione dell'Anas. Ed ora cosa accadrà? «Sul piano sostanziale nulla - spiega il consigliere dell'Anas, l'architetto Mario Virano - il bilancio è stato approvato e la Quadrilatero ne risponde solo ai suoi organi (consiglio di amministrazione e consiglio sindacale, ndr) e, semmai, alla magistratura nel caso di elementi patologici».

Mentre sul piano formale la questione verrà posta dai Consiglieri di Amministrazione nel Consiglio del 26 gennaio. A questo punto il «caso» arriverà sulla scrivania del Ministro Tremonti che doverosamente dovrà, finalmente, aprire la magica scatola ideata dal suo vice. Secondo fonti bene informate sarebbe proprio Baldassarri, forte delle sue deleghe (supporto operativo, attività e funzionamento e coordinamento del Cipe che ha erogato una parte minima dei finanziamenti alla Quadrilatero) a governare la società, anche attraverso la nomina del Direttore Generale Fabrizio Romozzi, suo ex collaboratore, agendo, in qualche modo, presso la stessa Anas, per alleggerire le sue prerogative al fine del raggiungimento dell'attuazione del progetto pilota (Quadrilatero). Forse per garantirsi la vittoria alle prossime elezioni politiche, là dove aveva fallito in precedenza? E anche a costo di indebitare i cittadini marchigiani ed umbri per il resto della loro vita, di quella dei loro figli e nipoti? L'Anas dal canto suo ha già abbastanza gatte da pelare con i tagli inflitti dal governo Berlusconi e

proposti dal Ministro Tremonti. Il finanziamento di 3 miliardi di euro del 2005 è stato, infatti, ridotto ad 1 miliardo e 700 milioni di euro per il 2006. Questo non solo imporrà all'Anas di affrontare un anno ad appalti zero, ma anche di decurtare una parte enorme dei lavori già in corso, come il maxilotto della Salerno-Reggio Calabria. Tradotto: lo Stato, azionista dell'Anas, dovrà pagare alle imprese che hanno in tasca il contratto una penale del 10% che su un lavoro di 800 milioni di euro equivale a 80 milioni di euro, generando un elenco di morosità da far paura. E quando le imprese si presenteranno con il contratto in mano per avere i soldi spettanti, al governo non resterà che rispondere: abbiamo scherzato. Questo è il prezzo che il Paese pagherà per la grande abbuffata di opere strategiche illustrate da Berlusconi nella lezione tenuta sulla lavagna di Porta a Porta. E Baldassarri cosa fa? Inventa la Quadrilatero.

Virano, consigliere Anas: «Del loro bilancio rispondono solo ai loro organi e, nel caso alla magistratura»



Lavori autostradali

ROMA

Una via in memoria delle vittime della Strage del Circeo

UNA VIA PER CELEBRARE

Donatella Colasanti e Maria Rosaria Lopez, le due vittime della strage del Circeo. La prima morta quella terribile notte del 1° ottobre 1975 a 17 anni, la seconda deceduta lo scorso 30 dicembre dopo una breve malattia. È l'idea avanzata ieri da un gruppo di donne consiglieri comunali capitoline e subito accettata dal sindaco di Roma Walter Veltroni. «Chiediamo che nella città di Roma si intitoli una via o una piazza, oppure, in alternativa, un giardino pubblico o un parco a Maria Rosaria Lopez e a Donatella Colasanti - chiedevano al sindaco le consigliere comunali in una lettera - Se si dovesse optare per l'intitolazione di un giardino chiediamo anche che all'interno dello stesso venga collocata una scultura, a ricordo di Maria Rosaria Lopez, di Donatella Colasanti e dei milioni di donne che ancora oggi, in Italia e nel mondo, sono vittime di violenze fisiche e psicologiche. Confidando come già in passato nella tua sensibilità ed in un tuo diretto intervento».

Taormina fa approvare l'ex Cirielli, poi sciopera contro

Singolare protesta di Giovanni Marinosci, avvocato milanese: «Se lui si astiene, io lavoro»

di Luigina Venturelli / Milano

LA COERENZA è fatto comodo quando si tratta di salvare imputati eccellenti: a volte può servire approvare una legge, e a volte può servire scioperarle contro. È il

caso dell'onorevole avvocato Carlo Taormina, che in aula ha votato per l'approvazione della ex Cirielli ma che in tribunale ha partecipato allo sciopero di tre giorni indetto dai penalisti contro la legge medesima.

Lo richiedeva, del resto, l'assistente Cesare Previti, che ha così visto slittare in Cassazione l'udienza del processo Imi-Sir, che lo vede condannato in Appello a 7 anni per corruzione in atti giudiziari, insieme all'ex capo dei gip di Roma, Renato Squillante. La Suprema Corte doveva decidere se con-

fermare o meno il verdetto di condanna emesso dalla Corte di Appello di Milano lo scorso 23 maggio, ma l'adesione allo sciopero del professor Taormina ha rimandato il tutto a data da destinarsi. Una decisione che solleva molti dubbi, non solo di opportunità politica, ma anche di deontologia professionale. Tanto è che un collega ha deciso di non aderire allo sciopero per non partecipare in alcun modo ad un comportamento svincente per la professione. È il ca-

A causa dello sciopero del parlamentare di Fila Cassazione ha rinviato l'udienza sul processo Imi-Sir (imputato Previti)

soll'avvocato penalista Giovanni Marinosci, del foro di Milano: mentre le aule del Palazzo di Giustizia si svuotavano per la mobilitazione della categoria, lui ha deciso di restare al lavoro per una pura questione di principio: protestare contro Carlo Taormina. «Una scelta personale - ci tiene a precisare - che non rappresenta in alcun modo la posizione della Camera Penale di Milano».

I toni sono quelli di chi vuole prendere le distanze, in uno scatto d'orgoglio professionale: «Mi è parsa una decisione doverosa quella di astenermi da uno sciopero a cui, in modo discutibile, ha partecipato anche l'avvocato Taormina. Non si può, in veste di rappresentante popolare, sostenere l'approvazione di una legge e poi, in veste di difensore dell'onorevole Previti, scioperare contro di essa per convenienza del proprio assistito». L'immagine di un Giano bifronte si adatta all'avvocato solito a col-

pi di scena quanto a utili ripensamenti: «C'è una contraddizione profonda - si spiega Marinosci - tra la parte pubblica e la parte privata del professor Taormina: come parlamentare è libero di comportarsi come vuole, la volontà politica è insindacabile, ma come penalista deve attenersi all'osservanza del codice deontologico dell'ordine professionale a cui appartiene».

Il riferimento è al codice che prescrive quale condotta debbano tenere gli avvocati nell'esercizio delle loro funzioni di assistenza legale: «Rilevano in particolare gli articoli 5 e 6 del codice deontologico, secondo cui l'avvocato deve ispirare la propria condotta all'osservanza dei doveri di probità, dignità, decoro, evitando azioni in malafede o colpa grave».

La violazione di tali doveri sembra lampante: «A mio parere la condotta di Carlo Taormina configura un'infrazione del codice, punibile a livello disciplinare». Le

sanzioni applicabili in tali casi vanno dal semplice avvertimento alla sospensione temporanea dall'esercizio della professione, ma, sottolinea il legale milanese, «in questo caso non era doverosa tanto l'applicazione della sanzione quanto l'avvio di un procedimento: sorprende che l'ordine degli avvocati non abbia avviato alcunché. Solitamente solerte nell'intervenire quando si tratta di avvocati giovani e sconosciuti, mostra una certa soggezione nei confronti dei nomi eminenti».

La Camera Penale di Milano, sottolineando che il legale non è iscritto all'associazione, ha preso le distanze dalla singolare protesta di Giovanni Marinosci. In un comunicato firmato dal presidente Daniele Ripamonti, rilevando un'adesione totale allo sciopero degli avvocati penalisti, ne ha parlato come di «iniziativa personale, senza entrare nel merito di tale particolare e isolata presa di posizione».

La vendetta della mala del Brenta: fare fuori Maniero

Si erano ricostituiti in «società per azioni». Traditi da un pentito: «Vogliono uccidere il capo storico». Trentatré mandati di cattura

di Michele Sartori inviato a Padova

In che modo funzionava la mala del Brenta, dopo l'ultimo arresto ed il definitivo «pentimento» di Felice Maniero, il capo storico? Grosso modo, come conviene al Nord: alla stregua di una società per azioni. I superstiti avevano formato una specie di consiglio d'amministrazione: decidevano loro chi «assumere» a tempo pieno nella banda e chi (scelto in genere fra i giostrai) come «co.co.co.», per rapine occasionali. Avevano costituito un «capitale sociale» comune, per far fronte alle evenienze. Stabilito i rami di attività: niente droga, solo rapine, e solo nel Nordest e province limitrofe. Appaltato a filiali collaterali alcuni

compiti: automezzi da curare, armi da trovare, obiettivi da individuare, appostamenti, pedinamenti. C'era perfino l'assicurazione sociale contro gli infortuni sul lavoro: garantiva l'assistenza a chi fosse stato costretto alla latitanza, o alle famiglie degli arrestati. Così è descritta, sulla scorta di trenta interrogatori e tremila pagine di verbale di un nuovo «pentito», Stefano Galletto, la banda. Ieri, dopo tre anni di indagini condotte dalle mobili di Padova e Venezia, la magistratura ha fatto partire trentatré mandati di cattura, per associazione a delinquere, omicidio, rapine, furti. Quattordici, in carcere, c'erano già,

per reati vari. Quindici ci sono finiti all'alba. Gli ultimi quattro, ai domiciliari. Gli sono contestati tredici anni di attività, dal 1991 al 2004: sedici assalti a furgoni portavalori (in un caso, con la morte di una guardia giurata), una sessantina di rapine a banche, poste e gioiellerie (anche in questo caso con un morto), ventiquattro tentati omicidi. Ricavi stimati, una ventina di milioni di euro, reinvestiti chissà come. Dei trentatré, «promotori» e «associati» sono diciannove. Per lo più vecchi nomi del Brenta, professionisti irriducibili. Il più noto, anche se non il più importante, è Fiorenzo Trincanato: uno che ha iniziato giovanissimo col sequestro Lucchini (1973), e che un quarto di secolo fa rapinava

assieme ai Nuclei Armati Rivoluzionari di Giusva Fioravanti. Le armi del mestiere - in questo caso armi autentiche - fanno capitolino a sé: 4 lanciarazzi, 7 razzi, 6 chili di esplosivo, 16 bombe a mano, 16 mitra, 26 pistole, 2.000 proiettili. Quasi tutte sono state sequestrate due anni fa, trovate in nascondigli nel padovano e nel veneziano, e attribuite formalmente solo adesso alla gang. Maniero «faccia d'angelo» - un sacco di omicidi, tre evasioni e una vita gaudente alle spalle - con le sue confessioni ha fatto arrestare, una decina d'anni fa, circa 300 persone. Parte sono state condannate in un primo maxiprocesso, parte sono imputate in un secondo maxiprocesso iniziato due mesi fa. Lui, con un-

dici anni di pena (largamente ridotta), è in carcere, ma in regime di semilibertà. Galletto, suo successore nel ruolo di «collaboratore», ha già pubblicamente testimoniato in altri procedimenti che nella nuova banda girava una mezza idea di vendicarsi. Il «consiglio di amministrazione» aveva studiato le possibilità di far fuori Maniero con una bomba durante uno dei suoi trasferimenti per testimoniare, di ammazzare i due poliziotti più impegnati nelle indagini (Alessandro Giuliano, ora capo della Mobile di Venezia, e Diego Parente, oggi capo della Digos lagunare), addirittura di lanciare un'auto-bomba contro la questura di Padova. Idee di cinque anni fa, mai arrivate a un piano operativo.

L'ombra della 'Ndrangheta sulla fiction «Gente di mare»

L'ombra della 'Ndrangheta sulla fiction televisiva «Gente di Mare», girata a Tropea (Vibo Valentia) e dintorni da Rai uno. Dall'indagine integrativa della DDA di Catanzaro allegata agli atti del processo «Dynasty - Affari di famiglia», in corso davanti tribunale di Vibo Valentia, si apprende che esiste il fondato sospetto che la cosca Mancuso, egemone nella provincia, abbia fatto qualche affare con persone legate alla produzione della fiction. I particolari degli intrecci sono emersi da numerose intercettazioni telefoniche e da alcuni verbali acquisiti dalla squadra mobile di Vibo Valentia, allegati al fascicolo dal PM che conduce l'inchiesta Dynasty, Marisa Manzini. Si fa cenno, per esempio, all'impiego, come comparsa, di un imputato al processo Dynasty e all'utilizzo, da parte del cast, dei servizi di villaggi turistici appartenenti a gente legata ad altri clan calabresi. Nel costituire e mantenere i rapporti fra uomini del clan e produzione (all'insaputa dei vertici della casa produttrice, però) sarebbe stata una donna, Tiziana Primozich, di Vibo Valentia, ingaggiata dalla Palomar come manager production, individuata come amica di Francesco Mancuso, 49 anni, attualmente detenuto, considerato membro di spicco del clan. La donna, nelle intercettazioni raccolte dalla polizia, risulta aver più volte contattato personaggi legati alla 'Ndrangheta allo scopo di evitare fastidi alla realizzazione dei telefilm. Carlo Degli Espositi, presidente della Palomar, ha affermato di non sapere nulla dei rapporti di Tiziana Primozich.